

Gazzetta del Sud 13 Aprile 2010

Il boss Paviglianiti condannato a 23 anni dalla Corte d'appello

REGGIO CALABRIA. Ventitrè anni di carcere. È la condanna inflitta al boss della 'ndrangheta Domenico Paviglianiti a conclusione del processo d'appello che riuniva gli stralci delle operazioni "Olimpia", "Valanidi" e "Barracuda", tutte condotte dalla Dda reggina e risalenti alla prima metà degli anni Novanta. In primo grado Paviglianiti era stato condannato all'ergastolo. La Corte (Bruno Finocchiaro presidente, Lilia Gaeta a latere) ha riconosciuto l'imputato colpevole del duplice tentato omicidio dei fratelli Giovanni e Carmelo Mangiola, avvenuto a San Lorenzo nel 1991, e lo ha condannato a 18 annidi reclusione. Paviglianiti è stato, inoltre, riconosciuto colpevole di associazione finalizzata al narcotraffico e in continuazione con una precedente condanna rimédiata a Milano, lo ha condannato a 5 anni.

L'imputato è stato assolto dall'accusa di essere stato il mandante dell'omicidio di Antonino Pontari, l'ex assessore del Comune di San Lorenzo ucciso il 26 giugno 1990 sulla 106 all'altezza dell'incrocio di San Leo. La Corte ha, infine, dichiarato prescritti i reati in materia di armi.

Nel concludere la sua requisitoria il sostituto procuratore generale Francesco Neri aveva chiesto la conferma della condanna all'ergastolo. Il rappresentante dell'accusa aveva sostenuto la credibilità dei collaboratori di giustizia che avevano accusato Domenico Paviglianiti, indicandolo come il capo dell'omonima cosca, considerata dominante nel territorio di San Lorenzo, nel Basso Jonio reggino. Ad accusare Paviglianiti erano stati Giovanni Riggio, Giovanni Familiari, Antonino Cuzzola, Giovanbattista Fracapane ed Emilio Di Giovine.

Il rappresentante dell'accusa aveva, inoltre, evidenziato il valore della testimonianza della sorella dell'assessore Pontari. La donna aveva indicato una causale che combaciava perfettamente con quella riferita da tutti i pentiti: Domenico Paviglianiti aveva agito per confermare la supremazia su San Lorenzo e nel controllo degli appalti.

Trattando le rivelazioni dei pentiti, il pg si era soffermato sulle dichiarazioni di Emilio Di Giovine in ordine ai traffici di stupefacenti e di armi, ricordando che l'accusatore prima di pentirsi era a capo del gruppo legato alla consorteria Serraino attivo su Milano e conosceva tutti i retroscena e i legami di Paviglianiti con il clan Coco Trovato in fatto di armi e droga.

A conclusioni opposte rispetto al pg sono giunti i difensori di Paviglianiti, gli avvocati Mima Raschi e Nico D'Ascola. I due penalisti hanno sostenuto l'inconsistenza delle accuse mosse al loro assistito. La Corte dcpo la rituale camera di consiglio ha condannato Paviglianiti a 23 annidi reclusione.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS